POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Homelessness: esperienze di co-design e case di housing first

Original
Homelessness: esperienze di co-design e case di housing first / Campagnaro, C.. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXIII:1(2019), pp. 82-88.

Availability:
This version is available at: 11583/2783718 since: 2021-10-13T22:08:02Z

Publisher:
Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

11 October 2026

Homelessness: esperienze di co-design e case di housing first

Homelessness: co-design experiences and housing first homes

CRISTIAN CAMPAGNARO

Abstract

Dal 2009 un gruppo interdisciplinare di ricerca composto da designer del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e antropologi del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università degli studi di Torino lavora sui temi dell'homelessness in diverse città Italiane, in collaborazione con gli enti pubblici e del privato sociale e il supporto della fio. PSD (Federazione Italiana Persone Organismi per le Persone Senza Dimora). Dall'abitare al lavoro, dalla formazione al cibo e alla salute, lo scopo della ricerca-azione è di sperimentare nuove strategie per il contrasto all'homelessness con un'attenzione alla partecipazione di utenti e gestori dei servizi, in qualità di esperti, alle loro competenze e aspirazione e al loro benessere.

Since 2009, an interdisciplinary research-group, composed of designers from Department of Architecture and Design Politecnico di Torino and anthropologists from Department of Philosophy and Educational Sciences, Università di Torino have been working in the field of homelessness in several Italian cities, in cooperation with the local bodies and with the patronage and support of fio. PSD (Italian Federation of Organization for Homeless people). From housing support to job, from training to food and health, the aim of the action research is to experiment with new strategies to tackle homelessness, with an attention to involvement of operators and users, as experts, by giving value to people's skills and aspirations and with the care of their wellbeing.

Cristian Campagnaro, architetto e PhD in innovazione tecnologica, è professore associato in design presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino; incentra la sua ricerca-azione sui temi del design per la sostenibilità e del design per l'inclusione.

cristian.campagnaro@polito.it

1. Entrare in dormitorio

Sono "entrato in dormitorio" nel 2009 e da allora non ho più smesso di progettare per (e con) le persone senza dimora, con (e per) gli operatori sociali dei servizi per l'homelessness. Da loro, in questi anni di progetti, di «seguire attivo, di procedere insieme»[1] ho imparato molto, credo più di quanto ho potuto dare loro.

Sono entrato accompagnato dalla collega Valentina Porcellana, antropologa dell'Università degli Studi di Torino. Valentina in quel periodo stava conducendo una ricerca sui sistemi di accoglienza per persone senza dimora della città di Torino[2]. Fu lei a vedere nel design strumenti e metodi complementari a quelli dell'antropologia[3]. Insieme facemmo evolvere quel primo importante lavoro in una ricerca-azione interdisciplinare e trasformativa sui temi del contrasto alla grave emarginazione adulta, attraverso cui è stato possibile «aprire spazi per un'indagine generosa, aperta, comparativa eppure critica sulla condizione e sulle possibilità della vita umana»[4].

Sono entrato anche per ragioni che avevano a che fare con una personale etica del lavoro che stavo conducendo sui temi del design a impatto sociale; si trattava di una riflessione che avevo intrapreso da pochi mesi nella forma di

un percorso indipendente di ricerca e che oggi è il nucleo sperimentale e teorico della mia attività didattica e scientifica[5]. Sollecitato dalle letture di Papanek[6] e Dreyfuss[7] mi ero convinto che avrei potuto contribuire al benessere degli individui più fragili – anche con mia soddisfazione scientifica – tramite lo sviluppo di progetti che avrebbero garantito un migliore accesso ai diritti fondamentali.
In questo senso, il contesto torinese e italiano dei servizi per persone senza dimora mi consentiva di mettere in atto quell'ipotesi. L'homelessness, con tutta la sua evidenza si manifestava quotidianamente nelle città italiane, con numeri crescenti che nel tempo hanno superato le circa 50000 unità del 2014, facendosi moltitudine sfaccettata, complessa e sempre meno invisibile[8]. Allo stesso modo, mi si offriva l'opportunità di rileggere proprio attraverso quelle esperienze di campo, che si sarebbero affiancate a quelle già in corso sulla salute mentale, sulla disabilità e la povertà urbana, quanto la letteratura dicesse di quel design di fronte alle sfide sociali contemporanee[9].
Entrai, entrammo, accompagnati anche dagli studenti dei nostri corsi di laurea in design e in scienze dell'educazione; loro con l'entusiasmo di una sfida reale, noi con la certezza che imparare sul campo, con e dalle persone, avrebbe permesso loro di formarsi meglio e in modo più profondo[10] e diventare cittadini più sensibili, attenti e consapevoli.

2. Outsider

Venimmo accolti in dormitorio dall'entusiasmo che si deve alle cose nuove, strane e utili. Le nostre figure rappresentavano quella trasformazione possibile a cui il sistema aspirava, tra operatori oberati dal lavoro quotidiano, per lo più notturno, e ospiti, affaticati dalla vita in strada. Il nostro impegno portava con sé la possibilità di ridisegnare, in una prospettiva di dignità e salute, luoghi dell'accoglienza e del lavoro educativo che, al contrario, esprimevano un senso di abbandono e insicurezza. La possibilità di questa riflessione critica collettiva venne riconosciuta e venne accompagnata anche dalla fio. PSD[11], che non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno.

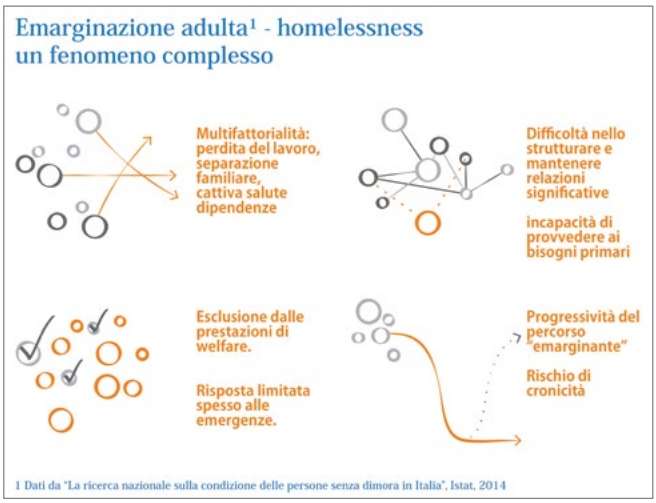

Figura 1. complessità e multidimensionalità del fenomeno homelessness.

Fummo però messi in guardia da atteggiamenti superficiali e posizioni di eccessiva astrazione teorica. Fummo invitati a non banalizzare il fenomeno homelessness di fronte a cui ci trovavamo: non avremmo incontrato il "classico barbone", ma persone fragili e altrettanto ricche di risorse, esperienze e capacità; avremmo ascoltato storie di «povertà, dolore e perdita»[12] e di quel sistema di concause sociali, relazionali, fisiche e psicologiche che gli studi identificano come i vettori che conducono una persona a perdere tutto, anche la casa in cui c'è tutta la propria vita, affetti compresi. «In strada non si finisce mai per scelta»[13], ci fecero sapere gli operatori più attenti al nostro percorso di "iniziazione". Ne avevamo letto, ma quelle facce, quelle voci, da vicino erano qualcosa di drammaticamente concreto e doloroso.
Ci giunsero altre raccomandazioni: niente panchine riscaldate, niente casette in cartone, niente giubbotti-tende, nessuna abitazione "pop-up", niente igloo riscaldati con l'aria di qualche ventola di aspirazione, niente case sugli alberi. Gli operatori più scettici si adoperarono affinché comprendessimo che la strada non sarebbe mai stata una soluzione e che lo scopo di quell'impegno quotidiano di persone, talenti, professioni, mezzi e capitali, ancorché imperfetto, era finalizzato a restituire alla persona quella casa in cui avere il controllo della propria vita, del proprio tempo e del proprio spazio materiale e sociale[14]. Anche in questo caso, nel concreto dei primi incontri con persone e operatori abbiamo avuto la conferma di quanto avevamo intuito – per la natura stessa delle discipline nelle quali eravamo cresciuti – ben prima di entrare in dormitorio: per un'azione che non restasse simbolica, avremmo dovuto svestirci degli stereotipi, abbandonare ipotesi precostituite e aprirci all'ascolto non giudicante dei bisogni reali delle persone. Allo stesso modo ci venne fatto capire che la casa era necessaria ma non sufficiente; essa infatti doveva accompagnarsi ad un recupero del sé, alla (ri) costruzione di un tessuto relazionale, ad una stabilità economica e ad un equilibrio psico-fisico da riguadagnare.

3. Una ricerca-azione Design Anthropology driven[15]

Su quei suggerimenti che accogliemmo da "apprendisti", su quanto leggevamo per dare un nome a quello che vedevamo sul campo, fondammo il metodo interdisciplinare, partecipativo e partecipante con il quale, nei successivi dieci anni, in diverse città italiane, abbiamo ideato, sviluppato e sperimentato prodotti e servizi a sostegno dell'inclusione sociale delle persone senza dimora. A loro e agli operatori, le azioni della ricerca hanno dato voce. Loro sono stati il centro di quella rete di relazioni nutrita di fiducia, reciprocità e coesione che ha sostenuto i progetti. Allo stesso modo, abbiamo sempre beneficiato del dialogo con i policy maker e con le organizzazioni del privato sociale; consapevoli della limitatezza del nostro approccio, con loro abbiamo negoziato le svolte più significative dei progetti, i bivi della ricerca, i dubbi che il fenomeno homelessness, così complesso e articolato, portava con sé.

Sul piano disciplinare la ricerca ha visto un design sistemico e sociale e un'antropologia trasformativa agire insieme in un «movimento di crescita o divenire, in una lettura che procede in avanti anziché a ritroso»[16]. In questa prospettiva le due discipline sconfinano l'una nel campo dell'altra, condividono strumenti e ibridano metodi[17]. Abbiamo dialogato, siamo stati gli uni gli occhi degli altri, ci siamo scambiati i ruoli e le posizioni, partecipando, osservando, producendo un pensiero, che è sempre stato azione concreta, e un'azione che è sempre stata guidata da una visione di cambiamento che è «strada verso un futuro comune»[18].

Dal punto di vista dei beneficiari la ricerca-azione prevede un approccio partecipativo; mette al centro dell'intervento i cittadini senza dimora e gli operatori sociali come utenti esperti, li coinvolge concretamente in tutte le fasi del progetto come portatori di diritti e di esperienze, sottraendoli al ruolo statico di consumatori di progetti «disegnati per loro, e non da loro, per soddisfare bisogni predeterminati»[19]. Al fine di valorizzare aspirazioni, risorse e capacità relazionali, progettuali e pratiche dei partecipanti, al fine di salvaguardarne il benessere come esito della risposta ai loro bisogni e del rispetto delle loro fragilità, il dialogo disciplinare è stato esteso alla scienza dell'educazione e alla pedagogia degli adulti. Con loro sono stati condivisi la definizione e la gestione dei processi più adeguati e più aperti, l'uso di strumenti adatti e adattabili in divenire e, infine, la scelta di linguaggi che fossero inclusivi e rispettosi dell'altro.

Sul piano del processo e degli strumenti, i progetti, che si declinano nei quattro domini del design «1. Symbolic and visual communications; 2. Artifacts and material objects; 3. Activities and organized services; 4. Complex systems and environments»[20] prevedono tre fasi che sfumano l'una nell'altra:

- la fase di definizione della domanda beneficia di un approccio etnografico; osservazione partecipante, focus group e interviste di profondità sono gli strumenti dell'antropologia che, combinati con quelli di costruzione partecipata della domanda tipici dei processi di co-design, hanno permesso di non dare mai per scontata nessuna richiesta;
- la fase di progettazione partecipata prevede cicli di progetto e verifica con cui, progressivamente, si individuano gli obiettivi trasformativi, le azioni utili a perseguirli, i servizi, i prodotti e i linguaggi cui tendere. Laddove possibile, questa fase è spinta fino alle azioni di co-costruzione e *prototyping* con un approccio di tecnologia appropriata;
- la fase di monitoraggio è trasversale e guarda al benessere dei beneficiari e all'efficacia inclusiva dei processi e dei prodotti; osservazione partecipante, focus group e interviste di profondità, anche in questo caso, permettono di osservare dall'interno il farsi del progetto e di mediare i punti di vista differenti, verso un affinamento delle azioni.

Le prime due fasi, spesso si svolgono nel corso di workshop partecipati da un gruppo eterogeneo di portatori di interessi; essi hanno tempi e modalità straordinarie rispetto alla quotidianità del contesto. Sono momenti di collaborazione dialogica e creatività intensa, in cui i ruoli sono più fluidi, si abbandonano i comportamenti più competitivi della strada, le conoscenze sono socializzate e le voci hanno il medesimo peso. Design e antropologia sono agenti di questi workshop, registi degli stessi e garanti del patto collaborativo che sta alla base di essi.

4. Temi, esiti e apprendimenti

La ricerca-azione ha avuto il suo fulcro trasformativo iniziale nel ripensamento delle strutture di accoglienza, tuttavia, negli anni, all'abitare si sono affiancate altre progettualità sui temi dell'accesso al cibo, della salute, dell'accoglienza diurna, dell'esercizio di capacità e della sperimentazione lavorativa. Le possibilità sono diventate progetti e quindi sperimentazioni pratiche secondo un modello progettuale di tipo «euristico»[21] che ha beneficiato di una équipe attenta ai processi e in ascolto degli "altri" bisogni che emergevano dalle storie convolte in quel percorso di coprogettazione.

Restando nel campo delle architetture, tre sono i nuclei di ricerca: le esperienze di co-progettazione dei luoghi dell'accoglienza; i percorsi di inclusione sociale basati sui processi creativi di design e co-creazione; l'osservazione interdisciplinare del percorso di sperimentazione italiana del programma *Housing First*. Essi verranno discussi in un ordine che restituisce il grado di cambiamento e di innovazione con cui sollecitano i sistemi preesistenti.

4.1. Innovare i luoghi

Gli spazi di accoglienza sono l'interfaccia territoriale del sistema di erogazione delle prestazioni abitative e di supporto alla persona senza dimora. Esso risponde ad un modello organizzativo denominato *staircase approach* che prevede «una successione di interventi propedeutici, dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale»[22], cui l'individuo giunge accedendo a soluzioni abitative caratterizzate da una progressiva emancipazione dai servizi di accompagnamento e presa in carico.

In questo "percorso", spesso, si vive in luoghi poco accoglienti che utilizzano attrezzature di bassa qualità e di seconda mano. Le sistemazioni notturne prevedono coabitazioni tra persone che non si conoscono. Gli spazi di socialità e di privacy mancano. Altrettanto rari sono gli spazi dove ricoverare effetti personali in modo sicuro e protetto da furti. Soluzioni così compromesse – a cui concorre un sistema di regole che sottopongono la persona a ruoli e routine estranee – sembrano umiliare la persona e ne limitano le possibilità di esercizio delle capacità e l'espressione dell'identità personale.

In risposta a ciò, a Torino, Verona, Milano e Agrigento sono state sviluppate soluzioni che potessero facilitare l'accoglienza e il supporto educativo; attrezzature, oggetti, spazi sono stati progettati insieme ai loro beneficiari come dispositivi

Figure 2, 3. Milano, 2014-2015. Accoglienza per persone senza dimora con problemi di dipendenze: co-progettazione dei luoghi e degli arredi della zona notte con operatori e utenti; in collaborazione con Fondazione Progetto Arca e Università di Torino (foto di Daniele Lazzaretto - Lilithphoto).

Figure 4-7. Milano, 2014-2015. Accoglienza per migranti e persone senza dimora: co-progettazione e co-costruzione degli arredi e degli interventi di wall painting con operatori e utenti; in collaborazione con Fondazione Progetto Arca e Università di Torino (foto di Daniele Lazzaretto - Lilithphoto).

educativi e strumenti di relazione, per agevolare i rapporti di coabitazione e l'accesso ai servizi. Stazioni dove caricare i cellulari al sicuro dai furti, sistemi collettivi di seduta, interventi di *wall painting*, sistemi letto, grafiche di orientamento: le soluzioni co-progettate e spesso co-costruite permettono di reinterpretare e attrezzare i luoghi dell'accoglienza rendendoli luoghi sicuri e abilitanti[23].

4.2. Innovare i servizi

Parallelamente a questa azione, anzi a partire dai risultati osservati in termini di attivazione e partecipazione delle persone, la nostra ricerca-azione ha derivato un percorso finalizzato al riconoscimento delle capacità e alla valorizzazione delle biografie delle persone seguite dai servizi sociali. L'affermazione delle competenze e il loro rafforzamento,

Figura 8. Torino, 2014-2019. Approccio alle capacità: alcuni temi dei workshop attraverso cui si svolge il laboratorio di inclusione sociale mediante processi di co-design.

Figura 9. Torino, 2014-2019. Approccio alle capacità: i workshop sono l'occasione di un incontro di biografie in un rapporto di reciprocità.

Figura 10. Torino, 2014-2019. Approccio alle capacità: flipper non tecnologico progettato e auto-costruito dai partecipanti al progetto per i bambini di una comunità di famiglie in emergenza abitativa.

l'acquisizione di nuove risorse di tipo pratico e relazionale avvengono nel corso di processi creativi e progettuali collettivi ed esperienze di autoproduzione e autocostruzione. A Torino, dal 2014, due volte alla settimana cittadini, studenti di vario grado, giovani in formazione professionale, associazioni di volontariato sono coinvolti, insieme alle persone senza dimora, in workshop di design[24]. In questa dimensione collaborativa, si producono scambi profondi che suggeriscono modelli di coesione sociale e sollecitano esercizi di cittadinanza attiva e responsabile[25]. I prodotti di questi processi sono oggetti e attrezzature che rispondono ai bisogni dei partecipanti e dei "vicini di casa" che richiedono un aiuto. Allo stesso modo essi sono oggetti relazionali che sono costruiti da un gruppo di cittadini in collaborazione dialogica e sono l'elemento tangibile di quei beni relazionali generati dall'incontro tra persone.

4.3. Innovare le policy

Contemporaneamente, con un'attenzione specifica agli oggetti e agli spazi domestici intesi come indicatori del benessere

degli abitanti, dal 2015 al 2019 abbiamo accompagnato la sperimentazione, a livello nazionale del programma *Housing First*. Qui, la casa è intesa come luogo di sicurezza ontologica a cui si ha un accesso diretto e da cui prende avvio il percorso di *recovery*[26]. Dall'osservazione che abbiamo condotto all'interno delle case, emergono informazioni su modi di entrarvi dopo anni di homelessness, sui tempi con cui la casa diventa propria, sugli oggetti a partire dai quali le persone ricompongono la propria biografia[27]. Tracce sottili, leggere, quasi invisibili che raccontano, il progressivo emanciparsi dall'infinita prostrazione fisica e psicologica a cui si è sottoposti in strada[28]. La grande rivoluzione di questo programma è la sua normalità: la casa è un diritto; il diritto di disporne liberamente e indipendentemente da altre scelte e condizioni personali; il dovere di provvedervi nei limiti delle possibilità personali; il libero arbitrio e l'autodeterminazione della persona come postulati; questi sono i caratteri fondamentali del progetto più emozionate a cui io abbia avuto il privilegio di assistere da quando "sono in dormitorio" e di fronte alla quale noi tutti, progettisti e operatori sociali, dobbiamo fare un passo indietro lasciando la persona libera di fare la sua strada, pronti a sostenerla con le nostre competenze.

5. Ricominciare

Oggi, duemiladiciannove, sono 10 anni da quel primo ingresso.

Sono stati 10 anni di affinamento metodologico che ci hanno persuaso che dobbiamo «Accettare la parzialità della propria disciplina e [...] entrare in dialogo continuo con chi è portatore di una parola diversa, di un pensiero distinto, di un codice altro»[29].

Da lì siamo ripartiti, più maturi, più coesi: abbiamo rinnovato l'impegno interdisciplinare sui temi delle sperimentazioni già in corso: il cibo, l'approccio alla capacità, i luoghi dell'accoglienza e l'abitare diffuso. Ma abbiamo anche accettato la nuova e impegnativa sfida dell'innovazione dei sistemi attraverso cui accompagnare il riorientamento partecipato del sistema dei servizi per persone senza dimora[30]; le priorità sono il protagonismo e la collaborazione di tutti gli attori del sistema, nonché l'agio, la dignità e il benessere di ogni individuo, perché «Lavorare con le persone fragili rappresenta un modo di pensare e progettare il benessere di tutta la comunità. Modellizzare nuove e modalità integrate di intervento ha come orizzonte il ripensamento dell'intero sistema di presa di cura partendo dai margini"[31].

Note

[1] Tim Ingold, *Making. Antropologia, archeologia, arte e Architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019 (Routledge, New York 2013), p. 14.

[2] Valentina Porcellana (a cura di), *Sei mai stato in dormitorio? Analisi antropologica degli spazi d'accoglienza notturna a Torino*, Aracne, Roma 2011.

[3] Valentina Porcellana, *Dal bisogno al desiderio*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 15.

[4] Ingold, *Making*, cit., p.19. Dal 2009 Cristian Campagnaro e Valentina Porcellana coordinano la ricerca-azione interdisciplinare "Abitare il dormitorio" che coinvolge designer del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e antropologi del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, in collaborazione con la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), amministrazioni pubbliche ed enti del terzo settore.

[5] Cristian Campagnaro, *Projets interdisciplinaires et participatifs pour/avec les sans abris*, in Ludovic Duhem, Kenneth Rabin, *Design écosocial: convivialités, pratiques situées & nouveaux communs*, It: editions, Faucogney-et-la-mer 2018, pp. 35-52.

[6] Victor Papanek, *Design for the Real World: Human Ecology and Social Change*, Pantheon Books, New York 1970.

[7] Henry Dreyfuss, *Designing for People*, Erni Peter, New York 1955.

[8] *Le persone senza dimora*, www.istat.it/it/files//2015/12/Persone_senza_dimora.pdf.

[9] Smithsonian Institute, *Design and social impact: A cross-sectoral agenda for design education, research and practice*, The Smithsonian's Cooper-Hewitt, National Design Museum. New York, www.cooperhewitt.org/publications/design-and-social-impact.

[10] Victor Margolin, Sylvia Margolin, *A "Social Model" of Design: Issues of Practice and Research*, in «Design Issues», 18(4), pp. 22-30.

[11] Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, www.fiopsd.org.

[12] Ignazio Punzi, *Introduzione*, in Miriam Castaldo, Anna Filoni, Ignazio Punzi (a cura di), *Safya. Un approccio transdisciplinare alla salute degli homeless in Europa*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 11.

[13] Voci dal diario di campo.

[14] Debora K. Padgett *et alii*, *Housing First, una storia che cambia le storie*, FrancoAngeli, Milano 2018, p.104 (Oxford University Press, Oxford 2016).

[15] Wendy Gunn, Jared Donovan, *Design and Anthropology: an introduction*, in Wendy Gunn, Jared Donovan (a cura di), *Design and Anthropology*, Routledge, London 2012, pp. 1-16.

[16] Ingold, *Making*, cit., p. 25.

[17] Valentina Porcellana, Cristian Campagnaro, Nicolò Di Prima, *Quando l'antropologia incontra il design. Riflessioni a margine di una ricerca-azione a contrasto dell'homelessness*, in «Illuminazioni», 42, ottobre-dicembre 2017, pp. 229-251.

[18] Ingold, *Making*, cit., p. 22.

[19] Ingold, *Making*, cit., p. 125.

[20] Richard Buchanan, *Wicked problems in design thinking*, in «Design Issues», 8 (2), pp. 5-21.

[21] Francesco Zurlo (citando Ampelio Bucci), *Relazioni produttive. Design e strategia nell'impresa contemporanea*, Aracne, Roma 2006, p. 105.

[22] fio.PSD, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, 2016, p. 26, www.fiopsd.org/wp-content/uploads/2016/04/linee_indirizzo.pdf (15 06 2017).

[23] Cristian Campagnaro, Valentina Porcellana, *Il bello che cura. Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora*, in «CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali» 3, 2013, pp. 35-44. Cristian Campagnaro, Valentina Porcellana, *Beauty, participation and inclusion. Designing with homeless people*, in Susana Gonçalves, Suzanne Majhanovich (cura di), *Art and Intercultural Dialogue*, Sense Publishers, Rotterdam 2016, pp. 217-231. Cristian Campagnaro, Nicolò Di Prima, *Disegnare ambienti che accolgono*, VITA Società Editoriale, Milano 2018 pp. 1-26.

[24] Costruire Bellezza è un laboratorio di inclusione sociale (2014) a cura di Cristian Campagnaro e Valentina Porcellana; in collaborazione con Comune di Torino, Cooperativa Animazione Valdocco e SNODI; https://m.facebook.com/costruirebellezza.
[25] Silvia Stefani, *Antropologia in azione. Etnografa di un laboratorio partecipativo*, in Valentina Porcellana, Silvia Stefani (a cura di), *Processi partecipativi e etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016, pp. 169-194.
[26] Debora K. Padgett *et alii*, *Housing*, cit.
[27] Valentina Porcellana, Cristian Campagnaro, *"Posso entrare?". Spazi domestici e oggetti quotidiani in un progetto di HF*, in Caterina Cortese (a cura di), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 177-191.
[28] Cristian Campagnaro et alii, *Oggetti, spazi, persone: osservare e valutare le sperimentazioni con un approccio di design anthropology*, in Paolo Molinari A. Zenarolla (a cura di), *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, FrancoAngeli Milano 2018, pp. 178-194.
[29] Ignazio Punzi, *Introduzione*, cit., p. 14.
[30] Convenzione tra Comune di Torino, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli studi di Torino e il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli studi di Torino, nell'ambito delle progettualità relative al "Fondo Sociale Europeo - Programma Operativo Nazionale Inclusione Fondo europeo di aiuti agli indigenti - Programma Operativo per la fornitura di prodotti alimentari e assistenza materiale di base (Programmazione 2014-2020)"
[31] Marco Iazzolino, *Prefazione*, in Miriam Castaldo, Anna Filoni, Ignazio Punzi (a cura di), *Safya. Un approccio transdisciplinare alla salute degli homeless in Europa*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 10.

BY-NC-SA